

La recensione

Edipo in guêpière sul lettino di Freud

«Scaglio questa... una, sì, una maledizione» dichiara, come cercando le parole che sottolineano la propria autorità, questo «Edipo Re» sceso dal trono, sdraiato sul lettino dello psicanalista, uomo provato, senza aura e potere che porta avanti, contro le resistenze di tutti, la sua presa di coscienza. E lo spettacolo (all'Argentina sino a domani), con la regia Antonio Calenda — che cita in programma «La violenza del sacro» di René Giraud, cui già faceva riferimento l'Edipo firmato da Franco Branciaroli tanti anni fa, che oggi ne diventa anche interprete — ha una sua simbologia e tesi evidente e razionale, sfrondata il testo di Sofocle di molte parti, a cominciare da quelle del coro, nella traduzione di Raul Montanari, coerente col progetto registico.

Nella bella scena di Pier Paolo Bisleri solo un lettino, che ricorda quello dello studio di Freud, e la poltrona con l'analista di spalle al pubblico.



Franco Branciaroli

Il paziente Edipo parla con una lingua quotidiana, e riunisce in sé anche le parti di Giocasta, la madre-moglie, e dell'indovino-coscienza Tiresia, perché in sé è il suo passato, quello con cui fare i conti e che razionalizza scrivendo quel che va scoprendo, la propria colpevolezza di parricida e incestuoso, tanto da accercarsi alla fine, come a voler tornare simbolicamente al

buio precedente. Quel buio da cui, come fantasmi del proprio inconscio, sono sorti gli altri personaggi, con i loro toni più alti e decisi, a cominciare dal Creonte di Alfonso Veneroso.

Tutto chiaro, ma che finisce per apparire didascalico nella sua essenzialità, esteriore nella raffinata bellezza pittorica ricercata da Calenda con le stupende luci di Gigi Saccomandi e per il gran gioco d'attore di Branciaroli, che guaisce e si esalta, soffre e stupisce, si agita e partorisce (a un certo punto usa il lettino come una sedia ginecologica), cerca un tono da altrove profondo e rauco per Tiresia e una maschera di finta tranquillità per Giocasta (cui dà voce in guêpière e calze nere), e tira vari applausi a scena aperta sino al finale, con occhiali scuri, seduto sulla sedia dell'analista, quando ripropone lui le parole di infelicità, più volte in precedenza ripetute dal coro.

Paolo Petroni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

